

L'eminente dignità dei poveri

[Cfr Jacques Bénigne BOSSUET (1627-1704), «L'eminente dignità dei poveri», (A cura di Nicola Albanesi e Mario Di Carlo), CLV, Roma 2020]

1. L'aporofobia e il progetto moderno della «grande reclusione» dei poveri

Di recente una studiosa spagnola, Adela Cortina, impegnata nella ricerca filosofica e nell'analisi dell'emarginazione sociale, ha introdotto il termine *aporofobia*, per la prima volta nel 1995, la “paura del povero”, per descrivere un sentimento sempre più diffuso. Il neologismo è stato riconosciuto dall'Accademia Reale della lingua spagnola nel 2017 e inclusa nel suo vocabolario. In Italia il termine è stato riconosciuto come neologismo solo l'anno scorso.

E' un sentimento irrazionale che ha a che fare con una forte ripugnanza ad accostare alcune categorie di persone, ritenute “pericolose”, o potenzialmente pericolose. La Cortina la applica soprattutto agli “immigrati poveri”. Ma pensiamo ai malati e alla paura del contagio, che un tempo poteva sfociare in vero e proprio terrore quando si trattava di lebbra, peste, sifilide, pazzia, o deformità fisiche. Pensiamo ai comportamenti devianti, legati all'alcool o al disordine sessuale, pericolosi da un punto di vista sociale. Pensiamo ancora ai mendicanti, agli indigenti, o agli stranieri, considerati dei potenziali criminali. Anche il linguaggio attraverso il quale si definivano la condizione di queste persone tradiva un certo disprezzo sociale: lo scemo, il pazzo, l'ubriaccone, l'impedito, il delinquente. Di fronte ad un fenomeno pericoloso naturalmente si prendono le distanze. L'aporofobia, in tutte le epoche, ha generato esclusione, emarginazione, ha alimentato pregiudizi, portato all'isolamento, all'abbandono, al rifiuto sociale.

All'interno di questo quadro, agli inizi dell'epoca moderna, e precisamente dal XV secolo fino ai giorni nostri, si è assistito all'introduzione di un elemento nuovo, quello che gli storici hanno chiamato il fenomeno della “rimozione della povertà”. E proprio quando il processo era in atto, S. Vincenzo de' Paoli, nella Parigi del *Grand Siècle*, ha avuto il coraggio di andare controcorrente e di mettere i poveri al centro, non solo della sua azione, ma della sua vita. Ha determinato un nuovo modo di vedere i poveri, che ha fatto scuola.

All'epoca dell'umanesimo, della formazione degli stati nazionali con la loro organizzazione amministrativa, dell'introduzione delle frontiere in Europa, dell'idea del lavoro come rimedio alla miseria, hanno cambiato il modo di giudicare la mendicizia, il vagabondaggio, l'indigenza. La povertà, da fenomeno accettato nel medioevo cristiano, passa ad essere una condizione sociale percepita come vita oziosa, inutile e perfino dannosa per la società civile. Erasmo da Rotterdam, uno dei più grandi umanisti, include tra le forme da condannare la stessa mendicizia di monaci e frati. Per lui la povertà è un fenomeno “deviante” da estirpare.

Se i poveri, vengono percepiti come minaccia per l'ordine pubblico, è ovvio che si eserciti nei loro confronti il controllo, la registrazione e, in alcuni casi, la repressione. Enrico VIII farà giustiziare dodicimila vagabondi durante il suo regno. Nell'epoca delle grandi scoperte geografiche e dello sviluppo tecnico, la povertà viene “criminalizzata”.

Dentro questo quadro, Mazzarino, nella seconda metà del 1600, concepisce il progetto dell'ospedale generale dei poveri, alla cui guida vorrebbe mettere S. Vincenzo. Si trattava di togliere con la forza i poveri dalle strade e ricoverarli/recluderli in un grande ospedale. Gli storici hanno parlato di “grande reclusione” per caratterizzare questo progetto. Sappiamo che S. Vincenzo rifiutò in maniera decisa. Diametralmente opposte erano le intenzioni dei due. Mazzarino era preoccupato di preservare la società dal pericolo dei poveri. S. Vincenzo era preoccupato della condizione dei poveri. Per lui i poveri non erano un problema politico, o sociale, ma una emergenza umana.

E' in questo quadro sociale che, accanto a forme di intervento tendenti a controllare il fenomeno della povertà attraverso la "reclusione" in ospedali o carceri, per cercare di far "sparire" i poveri dalla scena pubblica, che si sviluppa nel mondo cattolico una rinnovata attenzione ai poveri. S. Vincenzo rappresenta un "nuovo inizio". Per lui i poveri non vanno "internati", ma vanno "visitati" nelle loro case, nei loro ambienti. Alla povertà non va data una risposta "generale", ma per i poveri va studiata una risposta "personale".

Recentemente Alain Supiot, un insigne giurista del Collège de France, ha fatto notare efficacemente che la povertà, dentro le nostre società, è considerata dal pensiero economico dominante, una anomalia del sistema. Gli stessi aiuti di tipo assistenziale sono coinvolti nei meccanismi della società utilitaristica. Oggi, fa notare Supiot, ci troviamo nella situazione drammatica in cui lo stesso "stato sociale" è messo in opera da un "regime plutocratico". La paura maggiore delle nostre società avanzate è il "peso collettivo" che manifesta la povertà. Nella Dichiarazione di Filadelfia (1944) si dichiara che "la povertà costituisce un pericolo per la prosperità di tutti". Dunque l'assistenza rappresenta una "forma protettiva" per il benessere collettivo. L'importante è ridurre il rischio che la povertà rappresenta. Ma il nodo più radicale è proprio questo, che la sola assistenza non basta: *«Non è attribuendo ai poveri dei diritti individuali, del tutto scollegati dal solidale obbligo dei ricchi, che si può sperare di lottare efficacemente contro la povertà [...] Non si tratta di riconoscere alla povertà un diritto a essere soccorsa, ma della partecipazione a un sistema di solidarietà nel seno del quale ciascuno può essere, ad un tempo, debitore e creditore, in proporzione dei propri bisogni e delle proprie risorse. E' questo che distingue la solidarietà dall'assistenza e ne fa uno strumento della pari dignità degli esseri umani»*.¹

2. Riscoperta di un grande oratore

Bossuet fu un grande personaggio del Seicento francese: oratore di grido, scrittore apologeta, poi vescovo, fu un uomo che ebbe molta influenza nel mondo politico, sociale e culturale del suo tempo. Visse un forte legame con S. Vincenzo e partecipò con entusiasmo a diverse iniziative del santo: le Conferenze del martedì, le missioni al popolo, le iniziative di carità. Ebbe una grande ammirazione per S. Vincenzo, di cui sollecitò l'inizio della causa di beatificazione.

Bossuet conosce S. Vincenzo nel 1652 quando partecipa agli esercizi per gli ordinandi nella casa dei Missionari a S. Lazzaro, nella cui chiesa sarà anche ordinato sacerdote. Fu folgorato dalla saggezza e dall'umiltà di S. Vincenzo. Da quel momento in poi si metterà alla sua scuola di vita evangelica e parteciperà ad alcune iniziative missionarie e caritative. Una in particolare lo segnerà profondamente.

Nel 1657 S. Vincenzo affida proprio a Bossuet, che era a quel tempo arcidiacono della cattedrale della città di Metz, l'incarico di preparare la missione cittadina. Le difficoltà furono molteplici ma l'iniziativa andò in porto e la missione si svolse nel 1658 con molti frutti spirituali ricordati con fervore dallo stesso S. Vincenzo. Bossuet, che diede il suo contributo di oratore infiammato ed eloquente, si fece portavoce dei frutti spirituali raccolti dai missionari, lodandone l'azione presso il Santo (cfr Coste VII 155): *Tutto è andato così bene, signore, che avete motivo di rallegrarvene nel Signore (...) Non si è mai visto niente di meglio ordinato, niente di più apostolico, niente di più esemplare di questa missione*. Sono parole che costituiscono il più alto riconoscimento della bontà dell'opera delle missioni da parte di colui che diventerà il più grande oratore del secolo. Più avanti negli anni, quasi al termine della sua vita, il Bossuet ricorderà con molta ammirazione la sua esperienza nelle *Conferenze del martedì*, usando parole altamente emozionanti ed elogiative nei confronti di S. Vincenzo che egli ascoltava 'con molta avidità': *Anch'io fui associato a quella compagnia di devoti ecclesiastici, che si riunivano ogni settimana sotto la sua direzione per conferire insieme delle cose di Dio. Egli era il fondatore e l'anima. Noi lo ascoltavamo con avidità ben sentendo come in lui si avverasse la parola*

¹ La traduzione italiana del testo di Supiot è presa da Carlo Ossola, *Dopo la gloria. I secoli del credere in occidente*, Treccani, Chivasso 2019, 57.

dell'apostolo: *'Se uno parla, le sue parole siano come di Dio'*.² Queste belle espressioni fanno parte della lettera che il Bossuet inviò nel 1702, al papa Clemente XI per chiedere la beatificazione di Vincenzo de' Paoli, evento che si realizzò nel 1729. Nella sua testimonianza sulla vita e le virtù di S. Vincenzo, a conclusione di tutto, dichiara: *attestiamo davanti a Dio il quale sa che non mentiamo, di aver guardato e di guardare ancora il venerabile Vincenzo de' Paoli come un Santo e di giudicarlo degno della venerazione pubblica quando piacerà al Santo Padre al quale solo appartiene un tale esame e una tale dichiarazione*.³

3. Il discorso sulla “eminente dignità dei poveri”

Questo famoso discorso di Bossuet, fu tenuto a Parigi nella cappella delle Figlie della Provvidenza, nel 1659 per sollecitare aiuti per l'opera caritativa che si svolgeva in essa a favore di povere orfane “esposte” (da avviare alla prostituzione). Fu S. Vincenzo a coinvolgere Bossuet nell'iniziativa.

L'opera, iniziata nel 1630 da madamigella Pollalion (la vedova Maria de Lumague), una figlia spirituale di S. Vincenzo, ebbe alti e bassi, con momenti di crisi e di ripresa. Per assistere le ospiti si era costituito un gruppo di ausiliarie, che costituiranno il gruppo delle 'Figlie della Provvidenza'. Le Dame della carità contribuirono con la loro generosità al buon funzionamento dell'opera. La morte della Pollalion il 4 settembre del 1657 fu un duro colpo per l'istituto. S. Vincenzo si adoperò per far superare la crisi, anche se proprio dallo stesso mese di settembre del 1657 non era più lui il superiore della 'Provvidenza'.

Bossuet dunque mette al servizio la sua arte oratoria per commuovere le persone e invitarle a salvare l'opera economicamente. Dal testo che ci è stato tramandato si desume come egli abbia saputo rielaborare il pensiero vivo e creativo di S. Vincenzo sui poveri. Bossuet anticipa espressioni e orientamenti che verranno riproposti solo dal Concilio Vaticano II, come pure dai Pontefici più recenti su una Chiesa “povera e per i poveri”, una Chiesa nella quale i poveri non devono essere né sopportati o emarginati ma considerati al centro, recuperando tutta la loro dignità umana e cristiana, perché figli di Dio.

Nel canovaccio della predica, Bossuet centra i suoi argomenti sul presupposto che i valori del Regno di Dio si oppongono allo spirito del mondo. Lo fa seguendo uno schema ternario, che poi sarà sviluppato nella predica pronunciata: 1) nel mondo i ricchi sono i primi, mentre nel Regno di Dio sono gli ultimi: la preminenza spetta ai poveri, i *primogeniti della Chiesa*; 2) nel mondo i poveri servono i ricchi, nella Chiesa invece i ricchi sono per i poveri; 3) nel mondo tutti i privilegi sono per i ricchi, nella Chiesa tutte le benedizioni sono per i poveri e per coloro che li assistono.

Parole lapidarie, pensate per incidere. Bossuet non vuole fare una semplice esortazione. C'è in gioco la vita e la morte di tante persone. Le frasi annotate sono molto stringate, le citazioni evangeliche abbondanti e nessun artificio retorico. Alla presenza di S. Vincenzo, Bossuet predica in *stile piano*, lo stile del piccolo metodo vincenziano proposto nelle conferenze del martedì di cui fu un assiduo frequentatore. La forma però è elegante, i temi proposti sono illustrati in modo da suscitare partecipazione alla causa dei poveri. Bossuet propone una via cristiana da seguire, quella tracciata da S. Vincenzo de' Paoli, che fa della carità il segno distintivo del credente.

I poveri appartengono alla Chiesa di diritto, fin dalla fondazione – continua Bossuet – mentre i ricchi vi sono solo per grazia. Sono i poveri che aprono loro le porte del Regno dei cieli. Perché: 1) Gesù è venuto per i poveri; 2) Gesù ha chiamato i poveri a seguirlo nel suo Regno; 3) Gesù si è fatto povero e si è identificato con loro. Quindi i poveri sono i primi membri di Cristo e i primogeniti della Chiesa e come tali vanno assistiti, rispettati e amati.

Nello sviluppo della predica Bossuet precisa alcuni suoi concetti caratteristici.

² Testo citato da J. Roman, *S. Vincenzo de' Paoli*, Jaka Book – CLV, Milano 2018, p. 215.

³ Ci riferiamo per questa informazione alla biografia di P. Collet, *La vie de S. Vincent de Paul [...]*, Nancy 1748, che nel tomo II alle pp. 606-608 ci offre la traduzione francese della sua dichiarazione in latino a favore della beatificazione di Vincenzo.

1) *La Chiesa è la “città dei poveri”*. Vige in essa la legge dell’inversione dei valori: gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi. Se nella Sinagoga (e con essa Bossuet indica l’Antica Alleanza) la ricchezza e la prosperità erano un segno della benedizione divina, nella Chiesa (nella Nuova Alleanza) il segno dell’appartenenza al Regno di Dio è la conformità al Figlio di Dio. E siccome il Figlio di Dio si è fatto povero e ha chiamato i poveri a seguirlo, la Chiesa è stata *costruita per loro*. Ne consegue che non basta semplicemente assistere i poveri, provare compassione per loro, ma che occorre *concepire per essi grandi sentimenti di rispetto*, per la loro *alta dignità*. Qui Bossuet traduce il termine caratteristico di S. Vincenzo “onorare” riferito ai poveri e a Cristo.

2) *Gesù è “il più povero dei poveri”*. E come *Gesù innocente* si è caricato di tutti i peccati, allo stesso modo *Gesù ricco* si carica di tutte le miserie. “In questo senso Egli è il più povero di tutti i poveri”. E come il più innocente ha portato il massimo dei peccati, così il più ricco è Colui che porta il massimo dei bisogni. Cristo nei poveri ha fame e ha sete, geme sotto le catene, è afflitto dalle malattie, soffre il caldo e il freddo. E in uno slancio lirico Bossuet proclama che Gesù, “povero in forma eminente”, patisce effettivamente in tutti i miserabili della terra. Più di tutti, perché i poveri soffrono per se stessi e per la loro condizione, mentre il Figlio di Dio soffre per loro e con loro nella totalità delle loro miserie.

3) *Ai poveri sono dati tutti i privilegi del Regno di Dio*. La fonte dei privilegi dei poveri è Cristo. Essendo uniti a Lui partecipano delle sue “ricchezze”. «*Essendo Gesù stesso povero e indigente era conveniente che facesse società con i propri simili, ch’Egli spargesse le sue grazie sui suoi compagni di fortuna*». Di conseguenza tutti coloro che assistono e servono i poveri, partecipano a loro volta delle grazie che sono date a loro. Bossuet esclama: «*Dunque, o poveri! Quanto ricchi voi siete! Ma, o ricchi! Quanto poveri siete!*». E conclude che l’unica via di salvezza per i ricchi è partecipare alle miserie dei poveri per ricevere le “loro” grazie. Ma per far questo occorre uno sguardo diverso. Non bastano gli occhi della carne, ma sono necessari gli occhi della fede. L’intelligenza guidata dalla fede, fa riconoscere nei poveri il Volto di Cristo, del Figlio di Dio e quindi spinge ad onorarli, e a considerarli, mediante la carità, propri fratelli.

Questa di Bossuet è una “visione evangelica”. Non ha i caratteri delle utopie. Ma affonda le sue radici in esperienze di vita conosciute direttamente dal grande oratore. La “chiesa dei poveri” Bossuet l’ha vista realizzata nelle molte opere e iniziative che gravitavano attorno a S. Vincenzo de’ Paoli. E ha visto anche un gran numero di ricchi, le Dame della Carità di Parigi, mettersi sinceramente al servizio dei poveri. Questo ha dato alle sue parole una consistenza diversa. E ha potuto così ispirare nel tempo vissuti di carità e scelte evangeliche. Bossuet non ha usato le sue parole per produrre risposte di carità. Ma sono state le opere di carità di S. Vincenzo a ispirare le sue parole. Così ha potuto illustrare una visione di Chiesa non da farsi, ma già realizzata che esige solo, ieri come oggi, di essere conosciuta e partecipata.

4. Lercaro e il tema dei poveri al Concilio Vaticano II

Il discorso di Bossuet fu citato direttamente in Concilio nel corso dello svolgimento della prima sessione (1962).

Una prima volta da Mons. Antonio Pildain y Zapiain, vescovo delle Isole Canarie, il 27 ottobre 1962. Si stava discutendo sulla necessità di non fare distinzioni sociali nella liturgia. Quando quel «*piccolo vecchio, asciutto ed energico, molto deciso, applaudito*»⁴ - è la descrizione di De Lubac - dichiarò che non era possibile umiliare i poveri, né deluderli. Non fare distinzioni di persone «*è una gravissima questione di giustizia sociale, ecclesiastica e liturgica*». Proponeva di farsi ispirare dalla lettera di Giacomo e dal sermone di Bossuet sull’eminente dignità dei poveri. L’intervento fu così applaudito che il Card. Ruffini intervenne per non consentire più gli applausi da quel momento in poi nelle discussioni in plenaria.⁵

⁴ H. De Lubac, *Quaderni del Concilio* – tomo I, Jaca Book, Milano 2009, 157.

⁵ H. De Lubac, *Quaderni del Concilio I*, 157.

La seconda volta durante la 35^{ma} Congregazione Generale del 6 dicembre 1962, nel corso delle discussioni sull'impostazione generale da dare ai lavori conciliari. Il Card. Lercaro fece un intervento in aula che rimase famoso. Non propose, nella questione dei poveri, un nuovo tema da trattare e da inserire nel discorso sulla Chiesa, come altri avevano già chiesto. Ma l'urgenza dell'evangelizzazione dei poveri doveva essere "il tema" su cui dovevano ruotare tutti gli altri temi relativi alla Chiesa e alla sua azione nel mondo. «*Rispetto a quest'ora dell'umanità e a questo grado di sviluppo della coscienza cristiana, deve essere il concilio della chiesa, particolarmente e soprattutto la chiesa dei poveri*». ⁶

Per Lercaro bisognava illustrare anzitutto il "mistero di Cristo nei poveri" e definire la Chiesa come la "Chiesa dei poveri". Da queste due premesse scaturivano le sue proposte concrete di discussione: 1) approfondire il mistero dei poveri nella Chiesa; 2) dare priorità alla dottrina evangelica dell'eminente dignità dei poveri; 3) evidenziare, in tutti gli schemi, il nesso ontologico fra la presenza di Cristo nei poveri e la sua presenza nell'eucaristia; 4) negli schemi sul rinnovamento ecclesiale e l'adattamento nei metodi di evangelizzazione, sottolineare le esigenze dell'evangelizzazione dei poveri e la sua centralità in tutte le istituzioni ecclesiali. ⁷

Infine Lercaro proponeva un ritorno alla povertà evangelica come segno di credibilità della Chiesa, che non può lavorare per i poveri senza farsi povera anch'essa. Dichiarava dunque la fine di ogni fasto episcopale (per non apparire ricchi), l'uso sobrio dei beni materiali, la necessità di vivere la povertà a livello comunitario.

L'intervento ottenne vasta eco tra i Padri conciliari. Tuttavia, come sottolinea Ruggieri, «*La prospettiva di Lercaro, forse la più originale e la più profetica al tempo stesso di questo primo periodo, come avrebbero dimostrato i fatti, era troppo in anticipo rispetto alla comune coscienza conciliare. Essa era in sé tale da permettere un vero balzo in avanti nella concezione teologica della chiesa, per usare un frasario caro a papa Roncalli, ma rimase sostanzialmente un sasso gettato nello stagno, capace solo di provocare un'effimera increspatura del plauso e del consenso*». ⁸

Dopo il suo intervento in aula Lercaro fu chiamato a far parte di un gruppo di lavoro (uno dei tanti circoli *extra aulam*, privi di riconoscimento ufficiale, ma importantissimi per la circolazione delle idee tra i Padri conciliari), denominato *Jésus, l'Église et les Pauvres*, chiamato poi semplicemente "La Chiesa dei poveri", formatosi spontaneamente dall'iniziativa di Paul Gauthier, ⁹ un prete molto impegnato nel sociale e noto in Francia e in tutto il Medio-Oriente. Il gruppo, molto attivo in quella prima sessione, si riuniva presso il Collegio Belga di via del Quirinale. ¹⁰

Il circolo ha saputo tener vivo il tema dei poveri al Concilio, anche se non ha ottenuto in aula tutto quello che auspicava. E lo ha fatto attraverso alcune iniziative che a livello di opinione pubblica ottenne i favori della cronaca. Anzitutto organizzando alcuni convegni di studio (Montpellier, Parigi, Lione) e poi assicurando una presenza costante sulla stampa e sulla televisione. Come osserva Alberigo: «*Balza agli occhi la sproporzione tra il rilievo avuto dal gruppo, che si riuniva spontaneamente al collegio belga, e gli spunti filiformi e sporadici sul problema della povertà, che hanno trovato posto nelle decisioni conciliari*». ¹¹ E forse, bisogna anche riconoscere, che la troppa notorietà del gruppo a livello di mass-media, ha nuociuto alla penetrazione dei contenuti nelle discussioni conciliari.

⁶ G. Lercaro, *Per la forza dello Spirito*. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro, a cura dell'Istituto per le Scienze Religiose, EDB, Bologna 1984, 114.

⁷ Sul discorso di Lercaro cfr H. De Lubac, *Quaderni del Concilio I*, 415-416, Y. Congar, *Diario del Concilio I 1960-1963*, San Paolo, Milano 2005, 296.

⁸ G. Ruggieri, *Il difficile abbandono dell'ecclesiologia controversista*, in «Storia del concilio Vaticano II», diretta da Giuseppe Alberigo, edizione italiana a cura di Alberto Melloni, 5 voll., Bologna-Leuven 1995-2001, vol. 2, *La formazione della coscienza conciliare. Il primo periodo e la prima intersessione, ottobre 1962 - settembre 1963*, Bologna-Leuven 1996, 372.

⁹ Il suo saggio *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Vallecchi, Firenze 1965, divenne un classico sul tema.

¹⁰ Il gruppo iniziale era formato da 15 padri, tra i quali figurava dom Helder Câmara, con il cardinal Gerlier in qualità di presidente e i vescovi Charles-Marie Himmer e Georges Hakim che svolgevano il ruolo di coordinatori e promotori ufficiali dell'incontro. Il gruppo arrivò a contare fino a 60 membri.

¹¹ G. Alberigo, *Transizione epocale. Studi sul Concilio Vaticano II*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 705.

A livello di documenti il testo, in cui risuonano più esplicitamente i temi dibattuti da questo gruppo, è LG 8,3: «Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito” (Lc 4,18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d’affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l’immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne l’indigenza e in loro cerca di servire il Cristo».

Nei paragrafi precedenti (LG 8,1 e 8,2), si era sottolineato il legame ontologico tra Cristo e la sua Chiesa e della necessità della Chiesa di percorrere la sua stessa “via”. Siccome Cristo si è fatto povero, anche la Chiesa deve farsi povera nel suo essere e nel suo agire. Nel paragrafo 3 infine, in un testo molto sintetico ed evocativo, si illustra la missione della Chiesa: “circondare d’affettuosa cura” i poveri, perché si riconosce in essi l’immagine del suo fondatore, e “premurarsi” di sollevarli dall’indigenza. Servire i poveri è servire Cristo. Nutrire per loro sentimenti di affetto è amare Cristo.

L’ultima iniziativa di rilievo del gruppo è stata l’organizzazione del “Patto delle Catacombe”, celebrato presso le catacombe di Domitilla il 16 novembre 1965. All’evento parteciparono, in base alla lista conservata nelle carte di Himmer, 39 vescovi. Il testo definitivo è composto da 13 proposizioni che i firmatari dovevano sottoscrivere impegnandosi a modificare il proprio stile di vita, rinunciando all’uso dei titoli signorili, di ogni fasto e di ogni privilegio, e abbracciando una condizione improntata alla povertà evangelica.¹²

6. Il sogno di Papa Francesco: una chiesa “povera per i poveri”

Questi temi trovano amplificazione nel magistero di Papa Francesco.¹³ Tutti ricordano con sorpresa le sue parole, subito dopo l’elezione, nel primo incontro pubblico con i giornalisti e i rappresentanti dei media, il 16 marzo 2013: «Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!». Espressione che poi riprenderà nell’Esortazione Apostolica programmatica del suo pontificato, in *Evangelii Gaudium* al n. 198: «Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». ⁽¹⁶³⁾ Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell’esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa». ⁽¹⁶⁴⁾ Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà». ⁽¹⁶⁵⁾ Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro».¹⁴

¹² Sul Concilio Vaticano II la letteratura critica è quasi ingovernabile. Per una visione d’insieme sintetica: G. Alberigo, *Breve storia del Concilio Vaticano II (1959-1965)*, Il Mulino, Bologna 2005; J.W. O’Malley, *Che cosa è successo nel Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 2010; G. Routhier, *un Concilio per il XXI secolo. Il Vaticano II cinquant’anni dopo*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

¹³ Tra le tante pubblicazioni su Papa Francesco, si rimandano a due pregevoli contributi centrati sul tema dei poveri: J.C. Scannone, *Incarnazione, kenosis, inculturazione e povertà*, in *La riforma e le riforme nella Chiesa*, a cura di A. Spadaro e C.M. Galli, Queriniana, Brescia 2016, 459-484; A. Puig i Tarrech, *La Chiesa e i poveri*, in *Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*, a cura di A. Riccardi, Laterza, Bari-Roma 2018, 275-305.

¹⁴ Note al testo: ¹⁶³ Giovanni Paolo II, *Omelia durante la Messa per l’evangelizzazione dei popoli a Santo Domingo (11 ottobre 1984)* 5: AAS 77 (1985) 358; ¹⁶⁴ Giovanni Paolo II, *Lett. enc. Sollicitudo rei socialis (30 dicembre 1987)*, 42: AAS 80 (1988), 572; ¹⁶⁵ Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell’Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi (13 maggio 2007)*, 3: AAS 99 (2007), 450.